



Dall'Imu al demanio, dai ritardi nei costi sanitari alle addizionali: tutti i tradimenti di una riforma

Federalismo fiscale, la rivoluzione che ora non vuole più nessuno

Pagine a cura
DI FRANCESCO CERISANO

C'era una volta il federalismo fiscale. La «madre di tutte le riforme» per **Umberto Bossi**, la panacea di tutti i mali che avrebbe consentito di «raddrizzare l'albero storto delle finanze pubblica italiana» secondo **Giulio Tremonti**, la ricetta miracolosa di virtuosità per regioni ed enti locali che ora sembra non interessare più a nessuno.

Messo in secondo piano dall'emergenza economica, affossato dalle bizze dello spread, la riforma sembra non essere tra le priorità dell'agenda politica di **Mario Monti** e dei suoi ministri tecnici. E quando in questi mesi qualcosa si è fatto il senso degli interventi è stato diametralmente opposto a quello federalista.

Prendiamo il caso dell'Imu, la cui entrata in vigore è stata anticipata dal 2014 al 2012 a opera del decreto «Salva-Italia» (e questo potrebbe anche essere un bene, così come la sua estensione alla prima casa che rafforza il legame tra elettore ed eletto espresso nel principio pago-vedo-voto, per molti la regola aurea del federalismo). Ma della vecchia imposta federale, ideata dal gruppo di lavoro guidato dal professor **Luca Antonini**, è rimasto solo il nome.

La prima, l'Imu federalista per intenderci, di totale pertinenza dei comuni, era un tributo altamente tracciabile. Il che significa che i cittadini avrebbero pagato, ma visto che i soldi sarebbero rimasti sul territorio di competenza, avrebbero avuto la possibilità di controllare che fossero spesi oculatamente dai politici.

L'Imu montiana, invece, il cui gettito previsto è più del doppio di quello della vecchia Ici (21,8 miliardi contro i 9,2 dell'imposta comunale sugli immobili) riconosce allo stato una bella fetta di introiti (9 miliardi, ossia la metà del gettito atteso sulle seconde case, l'altra metà andrà ai comuni) relegando i sindaci al ruolo di esattori per conto altrui. Saranno loro ad avere tra le mani la patata bollente di aumentare le aliquote. E non potranno fare altrimenti visto che Monti quest'anno ha previsto un taglio

di 1,45 miliardi al fondo di riequilibrio che finanzia gli enti e un'ulteriore riduzione compensativa pari a 3,2 miliardi a cui si aggiunge un ulteriore miliardo in meno derivante dalla manovra di luglio 2011 del governo di **Silvio Berlusconi**.

I conti sono presto fatti: i soldi a cui i municipi dovranno rinunciare quest'anno saranno ben maggiori del ritrovato gettito Imu prima casa (3,8 miliardi) che i sindaci torneranno a incassare dopo il «fermo» imposto dal governo del Cavaliere. Ecco allora che dall'Imu sulle seconde case dipenderà tutta la sostenibilità finanziaria dei comuni nel 2012 con la conseguenza che spingere al livello massimo l'asticella delle aliquote sarà per i primi cittadini una scelta obbligata. E le prime delibere approvate dai comuni lo dimostrano (si veda *ItaliaOggi* del 23/3/2012).

La domanda a questo punto si impone: tutto questo è ancora federalismo? No, rispondono i comuni che da un lato non ci stanno a recitare con gli elettori la parte degli esattori voraci e dall'altro chiedono al governo di rimodulare quel «fifty-fifty» che attualmente li penalizza. La torta infatti potrebbe essere divisa diversamente (30% allo stato e 70% ai comuni per esempio) anche se molti i sindaci spingono perché il governo riconosca ai municipi il 100% di ciò che è loro. Un'ipotesi difficilmente realizzabile, perché cozza contro la terribile esigenza dell'esecutivo di fare cassa, ma in definitiva l'unica strada che consentirebbe di far tornare «federalista» un'imposta ormai snaturata.

Un bilancio di ciò che è stato fatto dal governo Monti in chiave federalista e soprattutto di ciò che deve ancora essere completato sarà ufficializzato dalla commissione bicamerale presieduta da Enrico La Loggia che a breve presenterà in parlamento la relazione semestrale sullo stato di attuazione della legge n. 42. *ItaliaOggi Sette* ha provato ad anticipare i tempi.

Roma Capitale (dlgs 156/2010 sugli organi e nuovo decreto sulle funzioni ancora in corso di approvazione): quattro mesi per il decreto sulle funzioni

Eppure gli inizi del governo Monti erano sembrati confortanti. Insediatosi a palazzo Chigi il 16 novembre 2011 (cinque giorni prima della scadenza della delega) il professore ha portato nel primo consiglio dei ministri il decreto sulle funzioni di Roma Capitale, in modo che potesse almeno essere approvato in via preliminare prima dello spirare del termine. Ma poi, nonostante i patti di non belligeranza tra **Renata Polverini** e **Gianni Alemanno** sulla ripartizione di competenze tra regione e comune, l'iter è andato per le lunghe. Se tutto andrà bene domani, ossia quattro mesi dopo il sì preliminare del cdm, la Bicamerale per il federalismo licenzierà il parere sul testo che poi dovrà tornare a palazzo Chigi per l'approvazione definitiva.

Il provvedimento fa un bel regalo all'amministrazione capitolina che potrà esercitare le nuove funzioni attribuite acquisendo nuovo personale, senza conteggiarne gli oneri ai fini del Patto di stabilità. Un trattamento che nessun altro comune italiano può vantare. Anche se su quest'ultimo aspetto si attende ancora l'ok della Ragioneria dello stato che ha espresso qualche dubbio di copertura.

Federalismo demaniale (dlgs 85/2010) nel dimenticatoio

Non dà segni di vita, invece, il federalismo demaniale. E dire che il federalismo fiscale nel suo complesso era partito proprio da lì nel lontano 2010, dal dlgs (n. 85), primo decreto attuativo della legge delega, che aveva portato **Roberto Calderoli** a promettere «il Lago di Garda ai gardesani» e il trasferimento di caserme, fari, pezzi di Dolomiti alle regioni





e ai comuni.

Ormai non ci crede più nessuno, soprattutto i diretti interessati che da mesi scrivono (prima a Berlusconi, poi a Monti) chiedendo che l'elenco dei beni trasferibili venga pubblicato presto in *Gazzetta Ufficiale*.

I due dpcm, uno con l'elenco dei beni che potranno passare dal centro alla periferia e l'altro con quelli esclusi dal trasferimento in quanto funzionali alle esigenze della pubblica amministrazione, sono stati approvati in Conferenza unificata con il consenso di Anci e Upi lo scorso mese di luglio, ma non si sa perché poi se ne siano perse le tracce. In ballo ci sono circa 12 mila beni individuati come trasferibili in via preferenziale ai comuni (valore più di 2 miliardi) per i quali molti municipi hanno già predisposto piani di valorizzazione e recupero che, giurano, farebbero risparmiare allo stato molti quattrini.

Fabbisogni standard di comuni e province (dlgs 216/2010): avvio prorogato di un anno

Assieme ai costi standard della sanità regionale si tratta del cardine del federalismo. Qui, il discorso sembra essere diverso. La macchina è in moto e procede, seppure un po' a rilento. Sose, la società che elabora gli studi di settore, sta predisponendo, in collaborazione con Ifel, i questionari da somministrare agli enti e da cui, dopo un lungo e laborioso processo di elaborazione dati, dovranno venir fuori le elaborazioni matematiche che diranno quanto comuni e province devono spendere per svolgere le proprie funzioni e mantenere in piedi organi e apparati.

Non una semplice curiosità statistica, ma una necessità visto che col federalismo gli enti non riceveranno nemmeno un euro in più rispetto ai fabbisogni. Si chiama superamento della spesa storica, il criterio che fin qui ha portato a premiare con più trasferimenti proprio gli enti più spendaccioni.

I questionari della Sose hanno debuttato nel 2011 con le funzioni di polizia locale prima e amministrazione, gestione e controllo poi. A fine febbraio è partita la fase tre con i questionari relativi all'istruzione e al sociale.

Ma i ritardi con cui gli enti stanno riconsegnando i questionari (pochi rispettano la tempistica prevista dalla legge, 60 giorni dalla pubblicazione in *G.U.*, anche a costo di rischiare il taglio dei trasferimenti) ha indotto il governo Monti a rinviare di un

IL SEMAFORO DEL FEDERALISMO		
Provvedimento	Semaforo	Lo stato dell'arte
Funzioni di Roma Capitale		Dopo quattro mesi trascorsi ad attendere il via libera degli enti coinvolti (comune, provincia e regione Lazio) la commissione Bicamerale licenzierà il parere sul secondo decreto legislativo relativo all'ordinamento del nuovo ente. Restano da sciogliere alcuni rilievi della Ragioneria dello stato
Federalismo demaniale		I comuni attendono da mesi la pubblicazione dei decreti con l'elenco dei beni da trasferire su cui è stata già raggiunta l'intesa in Unificata
Fabbisogni standard		La macchina organizzativa procede seppure un po' a rilento. Sose e Ifel hanno già elaborato i questionari relativi alle funzioni di polizia locale, amministrazione, gestione e controllo, istruzione e servizi sociali. Molti comuni sono in ritardo nella compilazione dei prospetti. Per questo, oltre che per non ostacolare l'avvio dell'Imu, è stata concessa la proroga al 2013
Fisco municipale		L'Imu è stata stravolta e trasformata da un tributo federalista e tracciabile in uno per metà statale senza alcuna possibilità di controllo da parte dei cittadini. I sindaci saranno costretti ad aumentare le aliquote, per riscuotere una tassa che per metà andrà allo stato
Fisco regionale		L'aumento delle aliquote disposto dal dlgs Salva-Italia ha spinto tutti i governatori a premere sulle addizionali regionali Irpef. Sul procedimento di fissazione dei costi standard della sanità si stanno già accumulando ritardi. La riforma deve entrare in vigore nel 2013 e c'è chi già parla di proroga
Armonizzazione bilanci		Avviata la sperimentazione in 5 regioni, 12 province e 54 comuni della nuova contabilità uniforme degli enti locali. Il provvedimento modifica il concetto di competenza finanziaria e rende obbligatorio il bilancio consolidato
Premi e sanzioni		La relazione di fine mandato dei sindaci che si ricandidano è stata messa in naftalina dal governo Monti, ma le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti vanno avanti nelle procedure di dissesto guidato propedeutiche al fallimento politico

anno l'avvio della fase transitoria per l'applicazione dei fabbisogni. Si partirà nel 2013, anziché nel 2012. Entro il 31 marzo 2013 dovranno essere individuati i fabbisogni relativi con riguardo ad almeno due terzi delle funzioni, con un'entrata a regime nell'arco del triennio successivo.

Fisco municipale (dlgs 23/2011): dallo stravolgimento dell'Imu alla cannibalizzazione del decreto correttivo

Dello stravolgimento dell'Imu, istituita proprio dal dlgs n.23/2011, si è già detto. Vale la pena di spendere qualche parola sul decreto correttivo del fisco municipale che il governo Berlusconi ha approvato a fine ottobre 2011. Il dlgs doveva servire a «fare il tagliando» complessivo della riforma, alla vigilia della scadenza della delega, e infatti dispensava modifiche un po' per tutti i decreti. Dall'introduzione del nuovo tributo comunale rifiuti e servizi all'estensione alle regioni a statuto speciali dell'Ipt propor-

zionale alla potenza del veicolo, dalla previsione dell'imposta di soggiorno anche per i comuni non turistici, all'abbandono della compartecipazione Iva sostituita da quella all'Irpef. Nel testo avrebbe dovuto trovare posto anche la cosiddetta clausola di salvaguardia, più volte promessa da Roberto Calderoli ai sindaci, che a partire dal 2013 avrebbe consentito una possibile revisione dei tagli 2011 e 2012 qualora le condizioni generali della finanza pubblica lo avessero permesso. Ma l'aggravarsi della crisi economica ha relegato nel cassetto la promessa e le dimissioni di Berlusconi e l'avvento di Monti hanno fatto il resto. Così il decreto correttivo è stato in parte accantonato e in parte cannibalizzato dal decreto «Salva-Italia». Dove sono confluite la service tax (chiamata Tares) e l'Ipt proporzionale anche per le



Senza i costi standard persi 4 mld di risparmi

province delle regioni autonome. La compartecipazione Iva, inoltre, è confluita nel Fondo sperimentale di riequilibrio falcidiato nei termini visti sopra.

Fisco regionale (dlgs 68/2011): salasso addizionali e costi standard in ritardo. Si profila una proroga

Ampliamente ritoccato dal decreto «Salva-Italia», il dlgs sul fisco regionale si compone di due assi portanti: una parte prettamente fiscale e un'altra che ruota attorno all'introduzione dei costi

standard nella sanità. Per quanto riguarda il fisco, il dl 201/2011 ha elevato dallo 0,9% all'1,23% con decorrenza dall'anno d'imposta 2011, l'aliquota base dell'addizionale regionale all'Irpef fino alla sua rideterminazione a norma dell'art. 2 del medesimo decreto 68/2011. A questa aliquota i governatori potranno poi aggiungere un'ulteriore maggiorazione non superiore a:

- 0,5 punti percentuali per gli anni 2012 e 2013;
- 1,1 punti percentuali per l'anno 2014;
- 2,1 punti percentuali a decorrere dall'anno 2015.

Le regioni non si sono fatte pregare e all'unisono hanno premuto sulla leva delle addizionali. Al pari dei sindaci che hanno ottenuto lo sblocco della propria addizionale sull'Irpef. L'effetto è una moltiplicazione fuori controllo delle tasse locali a cui molti autorevoli esponenti della maggioranza che sostiene il governo stanno pensando di porre rimedio. Come? Chiedendo di eliminare una delle due addizionali sull'Irpef, o quella dei comuni o quella delle regioni.

Facile immaginare una levata di scudi da parte di chi dei due sarà chiamato a fare il sacrificio.

Quanto ai costi standard della sanità, il discorso è ancora più complesso. Il meccanismo disegnato dal decreto prevede prima la fissazione del fabbisogno sanitario standard nazionale, ossia «dell'ammontare di risorse necessarie per assicurare i livelli essenziali di assistenza in condizione di efficienza e appropriatezza».

Una volta fissato questo volume di risorse, che deve essere compatibile con le esigenze generali di finanza pubblica, esso viene ripartito tra le regioni, determi-

nando così i fabbisogni standard regionali che devono collimare con «i valori di costo rilevati nelle regioni benchmark». Saranno tre e verranno scelte su un paniere di cinque dopo un complesso iter che coinvolge palazzo Chigi, la conferenza Stato-regioni e il ministero della salute. Ma già si stanno accumulando pesanti ritardi. Il motivo è da ricercare nell'ostracismo di alcune regioni del Sud che sperano che il governo Monti prima e le elezioni del 2013 poi facciano slittare il più possibile l'addio alla spesa storica. Il debutto dei costi standard è fissato per il 2013 e si stima possa far risparmiare circa 4 miliardi di euro allo stato ogni anno. Ma tutti sono ormai sono convinti che ci sarà una proroga.

Armonizzazione bilanci (dlgs 118/2011): avviata la sperimentazione

È prevista una sperimentazione a due vie. Dal 2012 la riforma sarà anticipata per due anni da un drappello di enti che faranno da apripista in attesa dell'entrata in vigore a regime dal 2014. Si tratta di 5 regioni (Lombardia, Basilicata, Lazio, Campania e Sicilia), 12 province (Biella, Bologna, Brescia, Caserta, Catania, Firenze, Genova, Roma, Pescara, Potenza, Savona e Treviso) e 54 comuni di varie dimensioni demografiche. Le amministrazioni dovranno abbracciare subito la contabilità finanziaria (che peraltro, imponendo la contabilizzazione degli accertamenti e degli impegni nell'esercizio in cui vengono a scadenza, costituisce il clou della riforma). Mentre dal 2013 entreranno a regime tutte le altre novità tra cui la contabilità economica, i nuovi modelli di bilancio, il piano dei conti integrato e l'obbligo del bilancio consolidato.

Premi e sanzioni (dlgs 149/2011): relazione di fine mandato in naftalina, ma la Corte dei conti va avanti sul fallimento politico

Il provvedimento, approvato dal consiglio dei ministri il 6 settembre 2011 è stato varato senza l'intesa con le autonomie che l'hanno definito centralista e contrario ai principi del Titolo V. Agli enti non è piaciuto l'obbligo per sindaci, presidenti di provincia e governatori di redigere la relazione di fine mandato 90 giorni prima della ricandidatura.

Nell'occhio del ciclone anche la procedura del fallimento politico. Sarà la Corte dei conti l'arbitro del destino dei sindaci e dei pre-

sidenti di provincia che abbiano portato al dissesto le proprie amministrazioni. Il decreto legislativo su premi e sanzioni, infatti, chiama in causa esclusivamente i magistrati contabili a cui assegna il compito di accertare le responsabilità degli amministratori che porteranno poi, come conseguenza necessaria, alla loro incandidabilità per dieci anni. L'attuazione del decreto, tuttavia, sta procedendo a due velocità. Mentre la magistratura contabile non sembra aver avuto esitazioni nell'applicare le norme sul fallimento politico, avviando le procedure di dissesto guidato, la relazione di fine mandato va in naftalina. Il ministro dell'interno Anna Maria Cancellieri è stata chiara: i sindaci che si ricandideranno alle elezioni amministrative del 6 e 7 maggio saranno esonerati dall'obbligo.



Mario Monti



L'INTERVENTO

Percorso accidentato, tra ritardi e contraddizioni

A quasi tre anni dalla legge delega e dopo circa un biennio dal primo decreto attuativo, il cammino del federalismo fiscale prosegue con crescente difficoltà, tra spinte verso l'aumento delle imposte locali e regionali e la tentazione del legislatore di limitare il più possibile l'autonomia impositiva delle regioni. Senza dimenticare i ritardi sull'adozione della normativa secondaria, financo del «federalismo demaniale», che pure era stato il primo decreto attuativo emanato dopo la legge delega.

Lo scorso anno avevano fatto il loro debutto le nuove norme del federalismo municipale (dlgs 14 marzo 2011, n. 23) con l'introduzione della cedolare secca sugli affitti (tributo che, a quanto oggi si apprende, non ha confermato le aspettative di gettito) e dell'imposta di soggiorno, foriera di problemi sul turismo del nostro paese. Problemi deriveranno anche dall'anticipazione a gennaio 2012 dell'Imposta municipale, anche per la decisa estensione della base imponibile grazie alla previsione di moltiplicatori catastali.

Il dlgs n. 23 del 2011 e il dlgs n. 68 del 2011 costituiscono l'ambito più marcatamente tributario dell'attuazione del federalismo. Quanto alla sua implementazione, anche se i decreti prevedono il 2013 come data di effettiva decorrenza, talune disposizioni in essi contenute hanno proseguito nel tentativo di anticiparne gli effetti sia sul fronte della ripartizione del gettito che sulle prerogative attribuite alle regioni in punto di variazione delle aliquote di imposte erariali.

Sotto il primo profilo, va ricordato, per esempio, quanto disposto dall'art. 4 dlgs n. 68/11, anche per il 2011 e il 2012, in tema di compartecipazione regionale all'Iva, mentre sul fronte addizionali (art. 6 medesimo decreto), le regioni a statuto ordinario possono già da quest'anno, con propria legge, variare in aumento o in diminuzione l'aliquota dell'addizionale regionale all'Irpef di base (1,23%) fermo restando che la maggiorazione, per il 2012, non può essere superiore allo 0,5%. Questa stessa soglia varrà per il biennio successivo, per subire un significativo incremento nel 2014 (fino a 1,1%) e nel 2015, quando la maggiorazione potrà giungere al 2,1%. Sul fronte Irap, viceversa, le regioni, dal 2013,

potranno intervenire sulle aliquote solo al fine di ridurle, giungendo se del caso ad azzerarle.

Il quadro federalista, dunque, si caratterizza per una fiscalità in massima parte derivata anche se fondata, più che in passato, sulla corrispondenza tra la localizzazione del presupposto e la destinazione del gettito, anche in considerazione della soppressione dei trasferimenti dello stato in favore delle regioni. Ridotto appare anche lo spazio per i tributi propri delle regioni, che esse potrebbero introdurre solo individuando presupposti diversi da quelli già assoggettati a tassazione dalla legislazione statale, in tal modo affidando alla creatività locale il reperimento di gettito fresco.

Al conseguente e indubbio allungamento dei tempi, fanno da contraltare alcune disposizioni che, contenute nei decreti, non necessitano di nuove specificazioni da parte della normazione secondaria, per il sol fatto che trattasi di tributi esistenti destinati, dal prossimo gennaio, a divenire tributi propri regionali quali la tassa per l'abilitazione all'esercizio professionale o l'imposta sulle emissioni sonore degli aeromobili. Perplexità suscita anche la fiscalità provinciale, del tutto marginale e comunque «fuori tempo» rispetto alla auspicata soppressione di tali enti intermedi. Il giudizio non muta constatando che già dal 2012 le province avranno diritto sia ad una compartecipazione al gettito Irpef, sia si vedranno attribuite, quale tributo proprio provinciale, l'imposta sulle assicurazioni per la responsabilità civile dei veicoli a motore (la cui disciplina è comunque rimessa alla normativa statale).

È un contesto frastagliato, dunque, quello in cui si colloca la riforma «federalista» e il tentativo di una sua reale attuazione è destinata a sollevare continui dubbi interpretativi sia sul versante tributario che sul piano delle ovvie premesse costituzionali. Anche in tale spirito, e valorizzando i rapporti tra le fonti, questi temi saranno affrontati nel corso del convegno «Regionalismo fiscale tra autonomie locali e diritto dell'Unione europea» promosso dalla Fondazione Antonio Uckmar e previsto a Taormina il 27-28 aprile sulla scia di analoga iniziativa tenutasi nel 1982.

Andrea Quattrocchi

—© Riproduzione riservata—



La Loggia: si può eliminare un'addizionale Irpef. Antonini: sì, ma tutta l'Imu deve andare ai comuni

Decreto correttivo ormai inevitabile

DI FRANCESCO CERISANO

Un «tagliando» sempre più necessario. Anzi «inevitabile», tali e tanti sono stati i rimaneggiamenti operati in questi mesi. **Enrico La Loggia**, presidente della Commissione bicamerale per il federalismo fiscale, annuncia a ItaliaOggiSette la prossima presentazione di un decreto correttivo della riforma. E anticipa la richiesta, che a breve sarà formalizzata a Mario Monti, di indicare con chiarezza la «road map» del governo per i prossimi mesi. Senza rinunciare a una proposta concreta che certamente farà discutere: eliminare una delle due addizionali (comunale o regionale) all'Irpef «per ristabilire più equilibrio tra i tributi».

Domanda. Presidente, a breve la Bicamerale presenterà la consueta relazione sullo stato d'attuazione del federalismo. Ci passi la battuta, ma a giudicare da quanto fatto dall'insediamento del governo Monti in avanti non dovrebbe essere molto corposa...

Risposta. Non è così, la commissione si è riunita anche in questi mesi e ha lavorato per migliorare (come ha sempre fatto con tutti gli otto decreti fin qui varati) il dlgs sulle funzioni di Roma Capitale. Non è stato semplice trovare la quadra tra tutti gli interessi in ballo, ma ora possiamo dire che il provvedimento che martedì 27 riceverà il parere favorevole della Bicamerale è sicuramente un buon testo idoneo a disciplinare il riparto di competenze tra Campidoglio, provincia di Roma e regione Lazio.

D. Quattro mesi di tempo dal primo sì in consiglio dei ministri non sono un po' troppi, visto anche il patto di non belligeranza firmato tra Gianni Alemanno e **Renata Polverini**?

R. La tempistica non poteva essere più celere. Il testo è stato varato in via preliminare nel primo giorno di scuola del governo Monti (21 novembre 2011 che è anche l'ultimo per l'esercizio della delega ndr), poi abbiamo dovuto acquisire i pareri dei tre enti coinvolti e quello dell'Unificata. Abbiamo iniziato a esaminare il documento a gennaio e saremmo stati pronti per licenziare il parere il 22 marzo se non ci fosse stato il voto finale sulle liberalizzazioni.

D. Quali sono le principali modifiche apportate?

R. Sono state ripartite con più precisione le competenze tra stato, regione Lazio e Roma Capitale. Sulla divisione di competenze in materia di beni culturali (argomento sempre complesso, ma a Roma particolarmente) siamo riusciti, in collaborazione col ministero guidato da Lorenzo Ornaghi, a definire più attentamente procedure e norme, arrivando a prevedere l'istituzione di un nuovo organismo, la Conferenza dei sovrintendenti. Restano però da chiarire altri nodi delicati, quello su **l'Imu** per esempio. Della società sono soci il Campidoglio e lo stato. Il comune la vorrebbe per intero, ma il Tesoro ovviamente non vuole cedere. Sull'Opera di Roma invece l'accordo è stato trovato grazie a una netta distinzione tra le funzioni di gestione e quelle di controllo. Un altro motivo di soddisfazione è aver previsto che Roma Capitale faccia parte del Cipe.

D. E sul patto di stabilità? Il testo iniziale prevedeva l'esclusione dal Patto delle spese per il personale assunto per

R. E' una materia delicata ha espresso dubbi di co-

far fronte alle nuove funzioni. cata su cui la Ragioneria dello stato apertura finanziaria. Ma confidiamo di avere la risposta dei tecnici di Mario Canzio già lunedì.

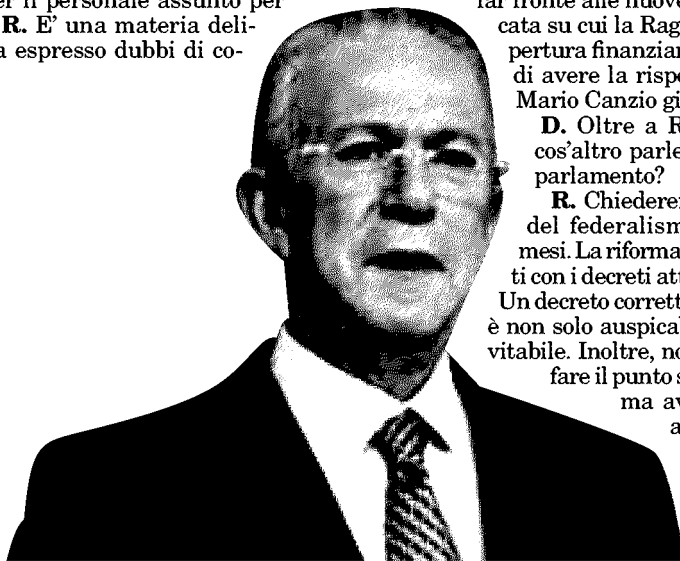
D. Oltre a Roma Capitale di cos'altro parlerà la relazione al parlamento?

R. Chiederemo una road map del federalismo per i prossimi mesi. La riforma deve andare avanti con i decreti attuativi e correttivi. Un decreto correttivo a questo punto è non solo auspicabile, ma forse inevitabile. Inoltre, non ci limiteremo a fare il punto sullo stato dell'arte ma avanza anche alcune proposte concrete che sono state oggetto di ampia discussione in questi mesi. Il punto

di partenza è la necessità di ripristinare un equilibrio tra tributi. La nostra idea è che una tra l'addizionale comunale e quella regionale sull'Irpef possa essere eliminata.

Valuteremo come questo possa essere attuato tecnicamente.

**Enrico
La Loggia**





Nessun rinvio sui costi sanitari

«I costi standard della sanità devono assolutamente partire nel 2013. Una proroga sarebbe grave, perché significherebbe restare ancora un altro anno nell'attuale suk rappresentato dal Patto sulla salute». Alle voci di uno slittamento di quella che per le regioni potrebbe rappresentare una vera rivoluzione gestionale e culturale, **Luca Antonini**, presidente della Copaff, risponde con un no secco. E sulla proposta di Enrico La Loggia (si veda pezzo a fianco) di eliminare una delle due addizionali all'Irpef solleva qualche dubbio di copertura. «A meno che», dice, «si faccia ritornare l'Imu quello che era prima, un'imposta davvero federalista di totale pertinenza dei comuni».

Domanda. Professore, il passaggio dalla spesa storica ai costi standard della sanità rappresenterà per le regioni una rivoluzione. Che però, forse, non tutti vogliono. Circolano insistenti, infatti, voci di una proroga. Alcune regioni, soprattutto del sud, complice anche lo stato di abbandono in cui sembra essere caduto il federalismo, sembra stiano spingendo per far slittare la data fatidica del 2013. Lei cosa ne pensa?

Risposta. Sicuramente in questi mesi si è sprecato un po' di tempo, ma credo che il processo di transizione verso i costi standard possa essere tranquillamente portato a compimento entro la fine di quest'anno. Io non la chiamerei rivoluzione, ma piuttosto razionalizzazione dell'esistente. Una razionalizzazione che ci consentirebbe di mettere alle spalle l'attuale suk rappresentato dal Patto sulla salute.

D. E se alla fine, come nelle migliori tradizioni italiane, la proroga arrivasse?

R. Sarebbe grave perché quando aumenta la pressione fiscale e si inasprisce la lotta all'evasione è necessario che ci siano controlli sulla spesa molto più rigorosi. Il governo Monti ha aumentato le tasse e dichiarato guerra agli evasori, ma proprio per questo ora i cittadini hanno il diritto di sapere che le imposte che hanno pagato non sono state sprecate. Rinviare i costi standard vorrebbe dire rinviare che una volta per tutte si faccia chiarezza sull'accountability dei nostri presidenti di regione.

D. E per quanto riguarda comuni e province come procede la determinazione dei fabbisogni? In questo caso la proroga c'è stata.

R. Direi bene. Le difficoltà erano comprensibili. Sose e Ifel stanno facendo un buon lavoro nella predisposizione dei questionari. Sulla proroga, però, il discorso è un po' diverso rispetto alle regioni. E la differenza si chiama Imu. L'anticipo al 2012 dell'imposta municipale,

seppur in forma riveduta e corretta rispetto a quella disegnata dal federalismo, sta già creando più di un problema ai comuni. Sovrapporla all'entrata in vigore dei fabbisogni standard sarebbe stato troppo.

D. Cosa ne pensa della proposta di eliminare una delle due addizionali all'Irpef?

R. Rispondo con una domanda: chi glielo va a dire agli enti (comuni o regioni) che perderanno una propria, fondamentale, entrata? Dove si trova la copertura? Sarebbe un'ipotesi praticabile a condizione che tutto il gettito dell'Imu venga devoluto ai comuni.



A quel punto, si potrebbe anche ridurre la compartecipazione ai tributi statali che oggi alimentano il fondo di riequilibrio (compartecipazione Iva pari al 2% del gettito Irpef ndr).

**Luca
Antonini**